

PÈRE LACHAISE

Può sembrare irriverente intitolare una collana a un cimitero, ma il cimitero parigino del Père Lachaise è da sempre molto più di questo: è un luogo di memoria storica, culturale, monumentale, di culto anche pagano, di scoperta delle proprie radici. In questa collana troveranno posto autori fondamentali della letteratura mondiale oppure scrittori meno noti ma comunque di grande rilevanza, dei quali proporremo scritti inediti o testi da lungo tempo introvabili.

© 2013 Edizioni Clichy - Firenze

Edizioni Clichy
Via Pietrapiana, 32
50121 - Firenze
www.edizioniclichy.it

ISBN: 978-88-6799-059-7

Antonio Gramsci

Fiabe

A cura di Tommaso Gurrieri



Edizioni Clichy

INTRODUZIONE

Non è questo il contesto adatto a ricostruire il ruolo che Antonio Gramsci ha avuto nella storia politica italiana e mondiale e nel più ampio ambito del pensiero storico, culturale, economico, sociologico. Gramsci non è soltanto stato uno dei fondatori del Partito Comunista italiano, l'uomo forse che più di ogni altro ha dato il suo contributo a una delle vicende storico-politiche più centrali del nostro paese in tutto il Novecento, ma è anche stato uno dei più importanti pensatori di tutti i tempi. Temi come il ruolo degli intellettuali nella società, l'arretratezza del mezzogiorno, l'importanza della cultura nella formazione di un popolo, il materialismo storico, l'esame in chiave marxista degli sviluppi socio-economici del capitalismo, sono stati da lui esaminati con una profondità fino allora raramente toccate in tutto il pensiero filosofico, storico e, ci verrebbe da dire, umano.

Arrestato nel 1926, quando Mussolini, rivendi-

cando in Parlamento la paternità politica dell'assassinio di Giacomo Matteotti, diede il via alla repressione più feroce dell'antifascismo e del dissenso e, poco più di tre anni dopo la salita al potere seguita alla marcia su Roma del 28 ottobre 1922, creò definitivamente una dittatura, Gramsci aveva in quel momento trentacinque anni ed era la figura più rilevante e influente dell'opposizione al fascismo. Dopo la condanna a quattro anni di confino da scontare nell'isola di Ustica, Gramsci fu di nuovo processato dal Tribunale Speciale e condannato a oltre venti anni di reclusione, e rinchiuso nel carcere di Turi, vicino a Bari. Non chiese mai la grazia, per non scendere a patti con un potere che non riconosceva come legittimo e che combatteva come contrario a tutti i suoi principi, e rimase in quel carcere fino al 1934, quando le sue condizioni di salute e una forte campagna di pressione politica internazionale convinsero le autorità a trasferirlo nel carcere-ospedale di Formia, alle porte di Roma. Morì in una clinica di Roma, per emorragia cerebrale, a quarantasei anni, nel 1937. Il fascismo, con quella morte, aveva cancellato una delle menti più brillanti e profonde dell'intera cultura europea.

Quasi tutta la produzione di Gramsci avvenne nei suoi undici anni di detenzione. Opere come abbiamo detto di importanza fondamentale, da cui è derivato gran parte del pensiero intellettuale successivo, non solo italiano. I Quaderni dal carcere riman-

gono senza alcun dubbio uno dei testi più influenti del pensiero filosofico del Novecento, così come i saggi su Americanismo e Fordismo, Il Vaticano e l'Italia, Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura, Letteratura e vita nazionale e tanti altri.

Accanto a questi scritti, Gramsci si dedicò alla critica letteraria e filosofica, ma anche a scrivere una quantità impressionante di lettere, soprattutto alla moglie Giulia e ai figli Delio e Giuliano. Per i figli, e per i nipoti, Gramsci tradusse alcune delle fiabe dei fratelli Grimm, che la censura fascista gli impedì di far uscire dal carcere, e una lunga serie di fiabe e racconti, in parte poi riuniti nella raccolta L'albero del riccio. Le fiabe e i racconti, inseriti nelle lettere, narrano di briganti e di animali, e molte traggono ispirazione da fatti realmente accaduti, e si accompagnano a consigli di letture di autori come Tolstoj, Puškin, Kipling, Dickens.

In questo volume proponiamo la quasi integrale produzione di Gramsci per l'infanzia, unendo le raccolte pubblicate postume con i titoli L'albero del riccio e Favole di libertà, che contengono le traduzioni dai Grimm, gli Apologhi e Raccontini torinesi e i Raccontini di Ghilarza e del carcere. Quello che emerge è un Gramsci diverso, con una lucida e fermissima capacità pedagogica di trasmettere i valori in cui credeva e per i quali aveva combattuto tutta la vita, ma anche con una dolcezza e una tenerezza infinite.

NOTE BIOGRAFICHE

Antonio Gramsci nasce a Ales, vicino a Oristano, il 22 gennaio 1891. Di famiglia proletaria, compiuti gli studi liceali a Ghilarza e poi a Cagliari, si iscrive nel 1911 alla facoltà di lettere di Torino dove segue le lezioni di Cosmo, Farinelli ed Einaudi.

In questo periodo si iscrive al Partito Socialista, di cui diventa segretario torinese nel 1917, collaborando a «Il grido del popolo» e, dal 1916, all'«Avanti!», soprattutto come critico teatrale. Schierato a favore della linea bolscevica di Lenin, insieme con Togliatti, Terracini e Tasca, fonda nel 1919 il settimanale Ordine Nuovo, a sostegno della strategia dei consigli di fabbrica, organismi di autodecisione proletaria che, in caso di rivoluzione, avrebbero dovuto assumere il ruolo dei Soviet. L'insuccesso dei consigli di fabbrica, in occasione dello sciopero generale e dell'occupazione delle industrie torinesi e milanesi del 1920, spinge Gramsci e il suo gruppo a porsi il problema della creazione di un vero partito rivoluzionario che diventi avanguardia del proletariato.

Dalla scissione del gruppo gramsciano di «Ordine nuovo» e del gruppo del Soviet del Partito Socialista guidato da Pietro Bordiga, nasce a Livorno, nel 1921, il Partito Comunista d'Italia, che aderisce alla III Internazionale.

Nel 1922 Gramsci va a Mosca come capo della delegazione italiana al IV Congresso dell'Internazionale.

zionale, e lì conosce una ragazza russa di nome Giulia Schucht, con la quale poco dopo si sposa e da cui ha due figli, Delio e Giuliano.

Dopo un soggiorno a Vienna nel 1923 per conto dell'Internazionale, Gramsci nel 1924 torna in Italia, fonda «L'Unità» e viene eletto deputato, dando il via a una strenua lotta parlamentare antifascista e contemporaneamente, con l'appoggio dell'Internazionale, rafforzando la posizione del proprio gruppo all'interno del partito e conquistandone definitivamente la dirigenza al Congresso di Lione del 1926.

Ma nel 1927, con lo scioglimento di tutti i partiti e la rigida applicazione delle leggi eccezionali fasciste, Gramsci viene arrestato. Condannato a cinque anni di confino a Ustica, viene poi deferito al Tribunale Speciale, che lo condanna a venti anni e quattro mesi di reclusione, da scontare nel carcere barese di Turi. Ma nonostante i disagi e le privazioni sofferte, Gramsci rifiuta di inoltrare domanda di grazia, e inizia un lavoro colossale di studio e di analisi storico-politica, rielaborando in modo del tutto originale i principi del marxismo. Nel 1934 le pressioni di un comitato internazionale antifascista, di cui fanno parte intellettuali e personaggi come Gorkij, Rolland, Barbusse e l'arcivescovo di Canterbury, inducono il governo fascista a trasferire Gramsci al carcere-ospedale di Formia e infine alla clinica Quisisana di Roma, dove muore il 27 aprile 1937, colpito da emorragia cerebrale.

L'ALBERO DEL RICCIO

LETTERA I
AVVENTURA NATALIZIA

Carissima Tania,
oggi voglio raccontare per te, Delio e Giuliano, un episodio natalizio della mia fanciullezza, che vi diventerà e vi darà un tratto caratteristico della vita delle mie parti.

Avevo quattordici anni e facevo la terza ginnasiale a Santu Lussurgiu, un paese distante dal mio circa diciotto chilometri.

Con un altro ragazzo, per guadagnare ventiquattr'ore in famiglia, ci mettemmo in istrada a piedi il dopopranzo del 23 dicembre, invece di aspettare la diligenza del mattino seguente.

Cammina, cammina, eravamo circa a metà del viaggio, in un posto completamente deserto e solitario. A sinistra, un centinaio di metri dalla strada, si allungava una fila di pioppi con delle boscaglie di lentischi. A un tratto ci spararono un primo colpo di fucile sulla testa: la pallottola fischiò a

una decina di metri in alto. Credemmo a un colpo casuale e continuammo tranquilli. Un secondo e un terzo colpo bassi ci avvertirono subito che eravamo proprio presi di mira e allora ci buttammo nella cunetta, rimanendo appiattiti un pezzo.

Quando provammo a sollevarci, un altro colpo, e così circa due ore con una dozzina di colpi che ci inseguivano, mentre ci allontanavamo strisciando, ogni volta che tentavamo di ritornare sulla strada. Certamente era una comitiva di buontemponi che voleva divertirsi a spaventarci, ma che bello scherzo natalizio, eh?

Arrivammo a casa a notte buia, discretamente stanchi e infangati e non raccontammo la storia a nessuno, per non spaventare in famiglia; ma non ci spaventammo gran che, perché alle prossime vacanze di carnevale il viaggio fu ripetuto senza incidenti di sorta.

Ti abbraccio teneramente.

ANTONIO

P.S. - Ma la storia è proprio vera; non è affatto una storia di briganti.

LETTERA II
CHE FARÒ DA GRANDE?

Carissima Tania,
e così l'anno nuovo è incominciato.

Bisognerebbe fare dei programmi di vita nuova, secondo l'usanza: ma per quanto abbia pensato, un tale programma non sono riuscito ancora a combinarlo. È stata questa una grande difficoltà sempre nella mia vita, fin dai primi anni di attività raziocinatrice.

Nelle scuole elementari ogni anno di questi tempi assegnavano come tema di componimento la questione: «Che cosa farete nella vita». Questione ardua che io risolvetti la prima volta, a otto anni, fissando la mia scelta nella professione di carrettiere. Avevo trovato che il carrettiere riuniva tutte le caratteristiche dell'utile e del dilettevole: schioccava la frusta e guidava i cavalli, ma, nello stesso tempo, compiva un lavoro che nobilita l'uomo e gli procura il pane quotidiano.

Sono rimasto fedele a questo indirizzo anche l'anno successivo, ma per ragioni che direi estrinseche. Se fossi stato sincero, avrei detto che la mia più viva aspirazione era quella di diventare usciere di pretura. Perché? Perché in quell'anno era venuto al mio paese come usciere di pretura un vecchio signore che possedeva un simpaticissimo

cagnetto nero, sempre in ghingheri: fiocchetto rosso alla coda, gualdrappina sulla schiena, collana verniciata, finimenti da cavallo in testa.

Io proprio non riuscivo a dividere l'immagine del cagnetto da quella del suo proprietario e dalla professione sua. Eppure rinunciai, con molto rammarico, a cullarmi in quella prospettiva che tanto mi seduceva. Era di una logica formidabile e di una integrità morale da fare arrossire i più grandi eroi del dovere. Sì, mi ritenevo indegno di diventare usciere di pretura, e quindi di possedere cagnetti così meravigliosi: non conoscevo a memoria gli ottantaquattro articoli dello Statuto del regno! Proprio così.

Avevo fatto la seconda classe elementare (rivelazione prima delle virtù civiche del carrettiere!) e avevo pensato di fare nel mese di novembre gli esami di proscioglimento, per passare alla quarta saltando la terza classe: ero persuaso di essere capace di tanto, ma quando mi presentai al direttore didattico per presentargli la domanda protocololare, mi sentii far a bruciapelo la domanda: «Ma conosci gli ottantaquattro articoli dello Statuto?». Non ci avevo neanche pensato a questi articoli: mi ero limitato a studiare le nozioni di «diritti e doveri del cittadino», contenute nel libro di testo.

Ciò fu per me un terribile monito, che mi impressionò tanto più in quanto il 20 settembre precedente avevo partecipato per la prima volta al

corteo commemorativo, con un lampioncino veneziano e avevo gridato con gli altri: «Viva il leone di Caprera! Viva il morto di Staglieno» (non ricordo se si gridava il «morto» o il «profeta» di Staglieno: forse, tutti e due, per la varietà), certo come ero di essere promosso all'esame e di conquistare i titoli giuridici per l'elettorato, diventando un cittadino attivo e perfetto. Invece non conoscevo gli ottantaquattro articoli dello Statuto. Che cittadino ero dunque? E come potevo ambiziosamente aspirare a diventare usciere di pretura e a possedere un cane con il fiocchetto e la gualdrappa? L'usciera di pretura è una rotella dello Stato (io pensavo fosse una grande ruota); è un depositario e un custode della legge, anche contro i possibili tiranni che volessero calpestarla. E io ignoravo gli ottantaquattro articoli!

Così mi limitai gli orizzonti, e ancora una volta esaltai le virtù civiche del carrettiere, che tuttavia può avere un cane anch'egli, sia pure senza fiocchetto e senza gualdrappa. Vedi come i programmi precostituiti in modo troppo rigido e schematico vanno a cozzare, infrangendosi, contro la dura realtà, quando si ha una vigile coscienza del dovere!

Ti abbraccio

ANTONIO